

CULTURA

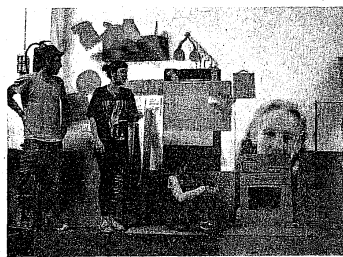


SAGGI - «Le mappe della precarietà», due volumi in Creative Commons

Pratiche di resistenza ai radicali della flessibilità

Paolo B. Veneghione

Ventisette saggi in oltre 500 pagine pubblicate in Creative Commons, più, in appendice, un «oggetto scientifico» del collettivo presque ruines con lo sguardo di Guastavi su Kalka, che vale almeno il doppio del prezzo dei due volumi cartacei...



KAFKAMACHINE DEL GRUPPO ARTISTICO PRESQUE RUINES

me è noto, non vi è alcuna traccia, né nelle politiche anticrisi del Governo, né nella Riforma del Mercato del Lavoro 2012, che sancisce la discriminazione dei lavoratori flessibili...

Per questo lo strumento della cartografia, che è curatori del testo mutuo da Romano Alquati e dalla pratica, operata dall'inchiesta, diventa essenziale per far luce su alcuni elementi della fenomenologia dei processi di sussunzione della sogget-

tività del lavoro della conoscenza. Da un'inchiesta sociale svolta tra lavoratori e lavoratrici dell'informatica e dei nuovi media, emergono alcuni tratti tipici e insieme ambivalenti del lavoro postfordista. Le parole chiave della precarietà evidenziano il processo di «radiazione» nel quale le knowledges da bene personale e sociale a circolazione informale sono trasformate in prezioso capitale intellettuale dell'impresa...

to, che da sempre caratterizzano i lavori delle donne. Ciò accade perché nel ciclo di accumulazione flessibile, conoscenza e risorse umane diventano fondamentali nei processi di valorizzazione; l'auto-valorizzazione, l'immediata realizzazione e l'autonomia, più in generale l'identità della natura umana neoliberal, sono al centro della strategia delle «industrie creative». Promuovibile è stato il modo più efficiente di generare nuove attività in tempi di crisi. Le industrie creative, intese non come un insieme di concreti settori...

Una inchiesta sul lavoro tradizionale, di «cura», l'università, la logistica e le emergenti «industrie creative»

produttiva, ma come una modalità di relazionarsi al lavoro, sono diventate prominenti nelle nuove politiche che incoraggiano gli apparati e tutte le componenti sociali a sviluppare attività pro-attive e creative. Attraverso retoriche di auto-realizzazione, professionalità è meritocrazia si convincono i soggetti a scegliere di autoposizionarsi in un campo di intenti e aspirazioni completamente diverso dal campo di valori e scelte del passato. Lo si vede chiaramente nelle università, laddove il nodo problematico riguarda il rapporto tra formazione e lavoro. Per sua natura, il lavoro in università, essendo centrato sulla produzione e diffusione di conoscenza, si sviluppa come un processo di apprendimento continuo, in cui il confronto e lo studio rivestono un ruolo chiave. Per questa ragione, è complicato stabilire un confine tra formazione e produzione. Il frutto più amaro di una continuità perversa è l'aziendalizzazione, così quel processo di trasformazione secondo i dettami del mercato, con la conseguente attivazione di specifici dispositivi di cattura del sapere vivo.

Ma da qui, dalle caratteristiche del mercato della precarietà esistenziale nascono processi di soggettivazione e dimensioni di rivolta che uniscono settori sociali non rappresentati, in conflitti per la riappropriazione del consenso. Da questi conflitti, sempre più, si generano pratiche generalizzanti, a patto però di non richiudersi nella rivendicazione corporativa o nella spersonalizzazione di un consenso politico, oggi più di ieri, impraticabili.

PIETRO INGRAO

Sullo schermo la grande avventura del Novecento

Giovanni De Luna

Prima c'è stato il libro (Volevo la Luna, Einaudi). Ora c'è il film (Non mi avete convinto, di Filippo Vendemmiati), che sarà proiettato negli Ili nel Teatro Eliseo di Roma. In entrambi Pietro Ingrao si racconta, la Lenola dell'infanzia, il Centro sperimentale di cinematografia, la scelta antifascista maturata dopo la guerra di Spagna, l'amore e l'incontro con Lavinia, il comizio a Milano il 21 aprile del 1945, la direzione dell'«Unità», la presidenza della Camera nel 1976, la svolta di Occhetto, il Pds, l'uscita dal Pds. La vita è la stessa, gli episodi sono gli stessi, il tono è lo stesso.

Stessa sincerità, stesso rifiuto di quella «monumentalità» tipica, ad esempio, di un Giorgio Amendola. E invece molta disponibilità all'autocritica, a un bilancio anche severo dei propri errori, senza le reticenze di un tempo. Aspri sono i giudizi sul clima soffocante che si respirava all'interno del Pci; spietata la denuncia della propria vita, in occasione dell'espulsione del gruppo de «Il manifesto»; straordinaria la lucidità con cui viene espresso il suo dissenso da Togliatti, fondato sull'elogio ingraiano del frazionismo e della pluralità del conflitto opposto all'unanimità.

Ma nel film parlano le immagini e nel libro si leggono le parole. E questo fa la differenza.

Nel film Ingrao si racconta con la sua voce: usa il suo corpo segnato dalla vecchiaia per trasmettere memoria e conoscenza. E la memoria, che già nel libro si era sottratta agli stereotipi dell'«enfasi reductionista, qui diventa ancora più fluida, meno ostacolata, proprio perché scandita da energie vitali sempre più flessibili ma ancora cariche di lucidità. Ingrao nel libro si racconta a un universo indistinto di lettori; nel film sceglie un interlocutore e usa la sua memoria in uno scambio tra generazioni. Risponde alle domande e sollecita le domande. E così i suoi ricordi cessano di essere le tessere di un mosaico autobiografico per diventare segmenti di un dialogo, di un discorso ininterrotto.

Le immagini hanno questi effetti di grande suggestione, quando si accompagnano alla memoria. E sempre così, ma lo è a maggior ragione in un film che racconta anche la passione di Ingrao per il cinema. Ecco un altro aspetto che il libro non poteva restituirci: i fotogrammi di «Dramma della pelosia» ci ricordano con grande elasticità l'importanza che il cinema non si capisce il suo «viaggio attraverso il fascismo» (la militanza giovanile nel Cof, la partecipazione ai Littoriali, l'«ode» composta in onore di Littoria-Latina, ecc.) e la scoperta esaltante e carica di seduzioni di un nuovo linguaggio fatto non solo di parole, in quella che Ingrao chiama «l'avventura delle immagini».

Eccolo il Novecento ingraiano. Non è solo un secolo che ne racchiude la vita. Il Novecento è la grande scommessa sull'ambizione promemotica di cambiare il mondo, sulla possibilità della poli-

tica di creare un uomo nuovo, di modificare le coordinate naturali o divine in cui fino ad allora sembrava inscritto il destino degli uomini. La Poetica, il Lavoro, lo Stato, il Partito: tutte queste matrici definiscono il suo Novecento. In questo universo greco, anche il Cinema si scrive con la maiuscola: è l'invenzione di una modernità vorace, dinamica, aggressiva nelle cattedrali di marmo delle certezze dogmatiche e nell'oggettiva sicurezza di venire da lontano e andare lontano» (a questo proposito il rinvio è al numero di Atlas del 2 settembre 2012).

Nel film, più che nel libro, Ingrao confessa la sua pratica del dubbio, ammette la sua «incoerenza» (a questo proposito il rinvio è al numero di Atlas del 2 settembre 2012). Nel film, più che nel libro, Ingrao confessa la sua pratica del dubbio, ammette la sua «incoerenza» (a questo proposito il rinvio è al numero di Atlas del 2 settembre 2012).

Prima l'utopia rivoluzionaria, poi la stagione

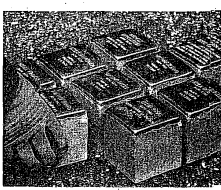
ritoristica, ma il disegno è stato sempre quello della costruzione di un diverso ordinamento giuridico». Anche grazie al suo ruolo istituzionale, dalla seconda metà degli anni Settanta in poi, Ingrao si dedicò infatti prevalentemente allo studio di progetti di riforma dello Stato. Più che il Lavoro, fu lo Stato ad assorbire le energie, a indirizzare le speranze. Pure, nel film, oltre a insistere sui tratti eretici della sua formazione politica, a un certo punto evoca un fondamento anarchico della sua personalità per poi confessare una sua irriducibile diffidenza per fatto del «normale» e di «giudicare». Ed è lì che in quegli occhi stanchi, appannati dagli anni, brilla per un attimo la scintilla del sovversivo, quasi che in un momento di totale sincerità il ribelle ottocentesco abbia preso il sopravvento sul militante comunista novecentesco. Ribelle e militante rivoluzionario sono termini inconciliabili non per Pietro Ingrao e per il modo in cui ha vissuto la sua vita.

Mostre / DUE EVENTI IN RICORDO DELLA DEPORTAZIONE EBRAICA

Trentasei pietre d'inciampo per un'arte della memoria

Aranna Di Genova

L'anno scorso, i sapientini che ricordavano le tre sorelle Spitzichino - Grazia e Letizia morte a Bergen-Belsen, Eviva appena sedicenne uccisa a sei anni ad Auschwitz - erano state rimosse a pochi giorni dalla loro messa in posa. Il «dardo confesso» in seguito che non sopportava l'idea che la sua casa fosse trasformata in un «cimitero». Poi, si è scusato e la fatto ammenda del gesto vandalico. La sua foga nello strappare via quel segno, però, resta un fatto simbolico: le pietre incise nella strada di fronte ai palazzi delle famiglie deportate dall'artista tedesco Gunter Demnig non passano inosservate e sono un modo di onoramento/memoria perenne.



per testimoniare quella persecuzione posticipata in modo a collocare le sue opere di «inciampo» di pietre incise in memoria di uomini e donne perseguitati e uccisi dai fascisti e dai nazisti durante la seconda guerra mondiale. Il retroscena è diverso: il municipio, si va dal centro storico a Patù fino al Tirocinio, passando per Prati e il Trionfale.

partecipa alla Giornata in ricordo della Shoah e si svolge ogni anno nell'area archeologica di Ostia antica (Sinagoga). Giunta alla sua settima edizione, verrà inaugurata il 20 gennaio (fino al 13 aprile) e vedrà le installazioni di Alice Cattaneo, Sigalit Landau, Hideohshi Nagasawa e Michael Rakowitz. Nelle precedenti rassegne, è rimasta una specie di collezione di opere contemporanee all'Interno del sito archeologico (da Levitt a Weinsten, Calvita Reis e Liliana Moro).

La Sinagoga venne scoperta nel 1961 durante i lavori di costruzione della strada verso Fiumicino e durante le campagne di scavo sono stati rinvenuti diversi oggetti della ritualità ebraica. È una delle più antiche testimonianze della diaspora e ha portato alla luce la multiculturalità della Roma del I secolo d.C.

Le opere del 2013? Cattaneo propone una serie di ritagli di ferro che creano un passaggio sospeso e fluttuante, mentre Landau scolpisce e «cuma» un pezzo di marmo, svuotandolo. Il giapponese Nagasawa fa ruotare tre colonne fino a disegnare una stella di Davide e Rakowitz «edifica» per via materna di una tradizione ebrea/ebraica/araba - ha collezionato per anni frammenti di Torah inache per dar luogo a una deposita, un archivio che restituisce quella storia.